

La conflittualità delle città nel Regno Sardo e nella Corona d'Aragona in età moderna

Non rivolte né rivoluzioni ma conflitti'

Alessandra Stanganelli

1. Il concetto filosofico-giuridico di Guerra e Pace

Il tema del convegno ha indotto nel mio intervento una preliminare attenzione verso l'analisi dei concetti generali di "guerra" e "pace" e dei significati che hanno assunto nella storia del pensiero ed in particolare nella storia del pensiero d'età moderna.

La consapevolezza che gli intellettuali coevi avevano del concetto di guerra, di pace, ma soprattutto direi oggi della categoria più generale di conflitto, può essere una chiave di lettura per interpretare oggi il conflitto d'età moderna, nella società, nelle e tra le città di antico regime.

Il tutto per comprendere l'importanza del ruolo assunto dalla guerra nel forgiare la storia del continente europeo nell'età moderna e il ruolo svolto dalla pace nella maturazione della visione politica e culturale dell'Occidente. La risposta a tale interrogativo comporterebbe l'analisi critica di un ampio percorso storico: dalle guerre per il predominio europeo ai progetti di pace perpetua, dalle guerre di espansione coloniale e di conquista spirituale, all'evangelizzazione pacifica e all'affermazione del diritto delle genti, dalla rivendicazione del monopolio della forza da parte dello Stato moderno, almeno così ha creduto la storiografia del passato da Weber in poi, alle visioni di una società senza violenza, dalle ribellioni contro le ingiustizie sociali all'utopia della città perfetta, dalle faide familiari e cittadine alle missioni di riconciliazione.

Non potendo trattare estensivamente tali tappe mi limiterò all'analisi di quella particolare forma di conflitto che ritroviamo nei territori della Corona Spagnola nei secoli XVI–XVII.

1. F. Benigno, *Specchi della rivoluzione: conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999.

Ma cos'è la guerra?

Se la storia del pensiero ha finora presentato la pace solo in forma negativa, come sospensione della guerra, cerchiamo di capire meglio che cosa sia quest'ultima affrontandola con gli strumenti della storia e del diritto, così come quell'altra forma di conflitto, quello interno all'uomo, viene invece affrontato dalla filosofia pratica e dalla morale.

In generale possiamo dire che esiste uno stato di guerra quando i rapporti fra due o più interlocutori vengono regolati sull'uso della forza, ma è anche vero che non tutti i rapporti basati sulla forza sono ricollegabili al concetto di guerra. Perché si verifichi quest'ultima situazione è necessario che lo scontro fondato sulla forza avvenga non fra individui ma fra gruppi (molto spesso, nell'età moderna, fra Stati) e abbia pertanto una dimensione collettiva. Inoltre per parlare di guerra bisogna che questo scontro non sia sporadico ma che abbia una certa continuità e la costante presenza di conflitti sociali nelle città di antico regime farebbe rientrare questi all'interno del concetto di "guerra", anche se con le dovute differenze.

C'è però da precisare che la guerra ed il conflitto, che sia sociale, che sia nella città o tra le città, che investa i territori di uno stesso Regno o che metta in contrasto regni diversi, diversamente da altre esplosioni di violenza, ha lo scopo di risolvere una controversia e pertanto deve concludersi con un risultato.

La guerra è quindi una particolare forma di conflitto che si esercita fra gruppi di individui mediante l'uso della forza. In questo senso non si tratta di una semplice manifestazione dell'aggressività che è connaturata all'uomo in quanto è legata alle leggi che regolamentano la sua evoluzione (selezione naturale) e la sua stessa struttura psichica. Al contrario la guerra ha, come osservano gli antropologi, un'origine storica, essendo nata solo verso la fine dell'età neolitica. Non si tratta di una questione puramente accademica: ne discende infatti se la guerra sia ineliminabile dal carattere umano, oppure se si possa realisticamente pensare a una società umana che la bandisca definitivamente dal proprio orizzonte.

Lo studio accurato di un gran numero di guerre ha portato a concludere che le cause sono raggruppabili generalmente in cinque categorie: 1) cause ideologiche, 2) cause economiche, 3) cause psicologiche, 4) cause politiche, 5) cause giuridiche.

Riconoscendovi tre distinti livelli di indagine:

1. il livello individuale, 2) quello di gruppo, 3) e quello di un sistema di gruppi (internazionale).
2. A livello individuale si riscontrano le motivazioni coscienti e quelle inconscie ma
3. A livello di gruppo, che è in particolare l'oggetto della nostra indagine, devono essere presi in considerazione sub-sistemi quali quello governativo, burocratico, legislativo, economico, i gruppi di pressione e sicuramente la natura stessa dello Stato o del Regno, le sue consuetudini, le leggi, le tradizioni culturali, la vicinanza rispetto al centro o ai centri di potere, l'estensione territoriale, etc.
4. Per quanto riguarda il terzo livello e quindi i rapporti tra i Regni o tra gli Stati, le analisi ipotizzano che la politica estera delle singole entità venga influenzata maggiormente dalle situazioni esterne. Ciò viene dimostrato ricorrendo al cosiddetto principio di omeostasi, in base al quale ogni sistema ha la tendenza all'autoconservazione; la guerra viene quindi spiegata in termini di mantenimento dell'equilibrio (balance of power).

Alcuni filosofi dell'antichità hanno riconosciuto alla guerra un valore cosmico, una funzione dominante nell'economia dell'universo. Così fece Eraclito che chiamò la guerra "madre e regina di tutte le cose". E così pure Empedocle affermò che accanto all'amicizia (o amore) come forza che unisce gli elementi costitutivi del mondo ci sono l'odio e la discordia che tendono a disunirli. Altri filosofi, come Hobbes, hanno affermato che lo stato di guerra è lo stato naturale dell'umanità, nel senso che è quello al quale essa sarebbe ridotta senza le regole del diritto o dal quale cerca di uscire mediante queste regole. La guerra cioè come uscita dallo stato di diritto, e qui si aprirebbe il tema della giustificazione giuridica dei conflitti che riprenderò più avanti.

Ma il filosofo sostenitore della guerra per eccellenza, Hegel, che considerò il conflitto in generale come una specie di "giudizio di Dio", del quale la Provvidenza si serve per far trionfare l'incarnazione migliore dello Spirito del mondo, affermava "Come il vento preserva il mare dalla putrefazione nella quale lo ridurrebbe una quiete durevole, così vi ridurrebbe i popoli una pace durevole, anzi perpetua".

Dall'altro lato ritiene che, nel piano provvidenziale della storia, un popolo succeda ad un altro nell'incarnare e manifestare lo Spirito del mondo, dominando, in nome di questa superiorità tutti gli altri popoli. La guerra può essere un episodio di questo avvicendamento, di questo giudizio di Dio pronunciato dallo Spirito. "Di solito", dice Hegel, "è collegata con ciò una forza esterna che con violenza spossa il popolo perdente dalla propria posizione di dominio e fa sì che cessi di essere il primo. Questa forza esteriore appartiene però soltanto al fenomeno: non esiste forza interna o esterna che possa distruggere lo Spirito del popolo, se questo non è già in sé estinto".

Queste affermazioni equivalgono alla giustificazione di qualsiasi guerra vittoriosa, che, come tale rientrerebbe nel piano della Ragione. Esse costituiscono un pericoloso assunto filosofico, al quale, comunque si possono contrapporre le opere di tutti i filosofi che si sono occupati dello studio della pace intesa come l'unica situazione in cui l'uomo può essere felice.

I filosofi e la "pace"

In gran parte del pensiero classico pace e guerra sono considerati stati reali dell'umanità; ma nella maggior parte dei casi la pace è stata considerata lo stato più naturale e definitivo. Così Platone riteneva che uno stato ben organizzato e stabile all'interno avrebbe garantito anche una pace esterna e Aristotele sosteneva che le condizioni di stabilità interna siano essenziali per il mantenimento della pace esterna. Ciononostante sia Platone che Aristotele non esprimono una condanna nei confronti delle istituzioni militari che, secondo loro, costituiscono comunque strumenti importantissimi per la città. Inoltre i due filosofi, considerando il problema della guerra, hanno preso in esame anche il rapporto fra guerra e giustizia la cui unione sembra essersi realizzata solo con la pax romana, la quale, in nome dell'equilibrio interno (lo stesso preso in considerazione da Platone ed Aristotele), ha giustificato la grande espansione militare di Roma.

L'avvento del cristianesimo ha poi introdotto una nuova concezione della guerra: la guerra di religione.

Nel periodo umanistico, filosofi come Moro ed Erasmo, si pronunceranno contro la guerra contro l'istituzione ecclesiastica, che

utilizzava il cristianesimo come strumento di superstizione e di guerra. Questi rappresenteranno un tipo di cultura che si sente estraneo alle istituzioni militari; spereranno invano in un sovrano cristiano giusto e pacifico e considereranno l'esercito professionale come strumento di guerra.

Il movimento umanistico finirà col mettere in crisi la connessione guerra-giustizia, arrivando a sostenere che non esistono guerre giuste perché le guerre si riducono a mezzi con i quali i potenti perseguono i propri interessi.

Grozio, continuatore della cultura umanistica, riscoprirà il problema della guerra "giusta" e noi diremmo, in termini storici, della guerra "legittimata". Cercherà di impostare e di affrontare i problemi della politica interna con gli strumenti giuridici usati per le relazioni esterne. Per questo elaborerà regole di comportamento per la convivenza internazionale e ricercherà la legittimità della guerra nella sfera del diritto.

Significativa ai fini della teorizzazione della pace è anche l'affermazione di Hobbes, secondo il quale "gli uomini anelano alla pace, ma intanto si preparano alla guerra." Con questo egli non esclude la possibilità che si creino delle isole di pace ravvisate nelle comunità che si costituiscono sotto il governo, ma esse rimangono comunque immerse in un contesto internazionale di guerra.

Durante il periodo illuministico svanisce completamente il binomio guerra-giustizia. Molti dei progetti di pace settecenteschi si fondano su una pace garantita diplomaticamente.

Negli anni della Rivoluzione Francese si assiste a innovazioni militari e si parla di guerre di difesa del suolo. Contemporaneamente concetti quali repubblica e democrazia assumono un'importanza fondamentale.

Così alcuni tra i più importanti filosofi illuministi, *Voltaire*, *Rousseau*, *Kant* contribuiranno a formulare una propria teoria pacifista in cui comunque il problema resta quello della pace tra gli Stati mentre se consideriamo l'età moderna spesso i conflitti, le rivolte e le rivoluzioni sono all'interno di uno stesso Regno.

Guerra e conflittualità in età moderna

Per concludere questa prima parte sul concetto filosofico-giuridico di guerra e di pace vorrei soffermarmi sul problema della conflittualità

intrinseca alla società di antico regime. Abbiamo visto quanto il bisogno del conflitto sia stato considerato necessario o forzato, naturale o artificiale, e quanto sia difficile comprendere le motivazioni che hanno sottostato alle rivolte ed alle rivoluzioni d'età moderna.

Vorrei fare però una riflessione.

Contro la distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste che era stata introdotta da S. Agostino, Hobbes sosterrà l'illegittimità di tale distinzione e nel *Leviatano* scriverà: “Le nozioni di ciò che è retto e di ciò che è torto, della giustizia e dell'ingiustizia non hanno luogo qui. Dove non c'è potere comune, non c'è legge; dove non c'è legge, non c'è ingiustizia. La forza e la frode sono in guerra le due virtù cardinali”².

Secondo Hobbes, la guerra di tutti contro tutti era la condizione in cui si trovavano gli uomini quando vivevano in quello che i giusnaturalisti chiamano lo “stato di natura”. Ma si trattava di una condizione insostenibile per superare la quale gli individui si diedero delle regole comuni, fondate sul rispetto dei diritti reciproci, in modo da poter vivere in società. È questo il fondamento dello Stato al cui interno i confini di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto sono chiaramente definiti dalla legge. Ma che cosa succede fuori dallo Stato? Come sono regolati i rapporti fra uno Stato e l'altro? Su questo punto Hobbes e gran parte dei filosofi politici che lo hanno seguito, non hanno dubbi: i rapporti fra gli Stati sono ancora inseriti nello “stato di natura” e sono pertanto dominati dalla guerra.

Se ora volessimo pensare ai territori soggetti alla giurisdizione spagnola nel XVI–XVII secolo, ai territori della monarchia Spagnola, potremmo forse sostenere che, pur essendo sottoposti ad un unico centro di potere e quindi a direttive reali comuni, mancavano “regole condivise” fondate dal basso, mancavano tutte le caratteristiche su cui la teoria contrattualistica fonda l'esistenza pacifica dello Stato e della società civile.

Potremmo parafrasare sostenendo che i territori della Monarchia vivevano in uno “stato di natura” in cui i rapporti orizzontali e verticali erano gestiti naturalmente attraverso forme “non pacifiche”.

Stando così le cose, in assenza di un criterio generale che decida che cosa è giusto e che cosa è ingiusto nelle controversie fra gruppi umani

2. T. Hobbes, *Leviatano*, Firenze 1987, cit. p. 122.

che sono regolate dalla guerra, l'ultima parola spetta inevitabilmente a quest'ultima. Essa infatti diventa il giudice supremo che stabilisce chi ha ragione e chi torto, ma, come osserva N. Bobbio, mentre "una qualsiasi procedura giudiziaria è istituita allo scopo di far vincere chi ha ragione [...] il risultato della guerra è proprio l'opposto: è quello di dar ragione a chi vince"³.

L'idea che la guerra sia il giudice supremo non solo nelle singole controversie fra gli Stati, ma nel disegno generale della storia, sarà diffusa in tutto il pensiero filosofico-politico dell'Ottocento, diversamente ispirato o influenzato da Hegel.

In effetti nel momento in cui le controversie venivano risolte i gruppi vincitori acquisivano potere politico ed economico, segnavano il corso degli eventi successivi ponendosi nella condizione della ragione e quindi avvantaggiandosi di tale condizione.

Considerazioni sul concetto di conflitto e di rivoluzione in età moderna

(Cagliari e la monarchia spagnola)

Ecco che, come scriveva John Elliot in riferimento all'Europa del XVII secolo, "l'idea di comunità nazionale alla quale tutte le parti della società dovevano innanzitutto la loro lealtà era ancora debolmente sviluppata. La comunità nazionale era afflitta da lealtà rivali e sgretolata da odi particolari e sociali"⁴.

Ed in particolare, in un regno come quello Sardo questi particolarismi erano sviluppati, era un continuo conflitto tra Cagliari e Sassari per diventare sede del Parlamento e quindi centro di privilegi, all'interno di Cagliari tra il ceto nobile e quello patrizio, rivalità tra le città regie, tra le città e le campagne soggette al dominio urbano. Tutte forme di conflitto che testimoniavano la fluidità interna al ceto dirigente e alla società d'antico regime.

Parlo di conflitto e non di rivoluzione in quanto quest'ultimo concetto, su cui molto la storiografia sull'età moderna ha lavorato, ha

3. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna 1984, cit. p. 59.

4. J. Elliott, *Revolution and Continuity in Early Modern Europe*, in "Past and Present", 1969, p. 42 ora in Id., *España y su mundo 1500-1700*, Madrid 1990, p. 140.

finito per far attribuire ai conflitti d'età moderna quelle che erano le caratteristiche delle rivoluzioni contemporanee, o comunque di fine Settecento.

Come scrive F. Benigno “potente mito del nostro tempo. La rivoluzione è smarrita . . . costruito per eccellenza della modernità, viene bandita o al più tollerata come espressione forse utile ma impropria”⁵. E la crisi dell'idea di rivoluzione trascina con sé anche il modo tradizionale di pensare il conflitto in età moderna. All'immagine teleologica e deterministica, costruita su posizioni storiografiche già date, si cerca di sostituire un'indagine che guardi alla società d'antico regime come ad una società diversa in cui il compito dello storico è smontare le tradizionali visioni storiografiche per costruire dal basso, per ricomporre le mille forme di conflitto con cui la politica e la società di antico regime convivevano.

Non potendo più pensare, come voleva una tradizione ormai obsoleta, il conflitto come rivendicazione di potere e di autonomia rispetto ad uno Stato moderno che ricerca l'accentramento e la razionalità, tutte le controversie ed i conflitti non possono più essere ricondotti a rivendicazioni di ceti corporati contro le scelte statuali. E questo anche perché crolla, insieme all'idea di rivoluzione, quella di dicotomie quali nobiltà/borghesia, mutuata dalla tradizione marxista, e quella di conflitto sociale/conflitto politico.

Solo sottraendo alle forme del conflitto della prima età moderna le categorizzazioni dell'età post rivoluzione francese riusciremo a comprenderla, riusciremo a dare “dignità alla rivoluzione prima della rivoluzione”.

Nella relazione ho voluto prendere in considerazione la tipica conflittualità presente in una città d'età moderna, inserita nel circuito dei traffici del mediterraneo e nei territori della Corona spagnola qual è Cagliari.

Anche in questa città i conflitti fazionali non mancano e analizzati con gli occhi di una storiografia più avveduta vanno considerati non come eventi straordinari ma come fatti ordinari nel funzionamento ordinario del sistema politico, rappresentando la

5. F. Benigno, *op. cit.*

chiave di lettura per comprenderlo ed una delle dimensioni fondamentali dell'agire politico che si è strutturato in parallelo con la crescita dell'apparato statale.

Un conflitto fazionale, non mera derivazione da faide tra clan nobiliari ma “meccanismo informale che organizza . . . la partecipazione politica”⁶. In questo meccanismo sono coinvolti il ceto togato, i nobili, i mercanti, gli ecclesiastici, i militari e fasce non rappresentate che vorrebbero accedere alla competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi.

Un conflitto che potrebbe considerarsi alla base delle rivolte di metà Seicento, quelle di Catalogna, del Portogallo, di Palermo, di Napoli e Cagliari.

Quindi il conflitto dato non da arcaiche fedeltà ad un gruppo né da deterministici mutamenti storici quanto dagli interessi del momento che producono aggregazioni di ordine sempre diverso.

Il conflitto può essere visto su tre diversi livelli: quello municipale, quello del Regno Sardo e quello della monarchia spagnola.

È rispetto al primo livello, quello dei meccanismi di accesso alle cariche cittadine, che soffermeremo la nostra attenzione e che sarà fondamentale per comprendere il crollo di quelle dicotomie sociali che avevano caratterizzato lo studio della società d'antico regime.

Nel caso di Cagliari la fonte di riferimento è quella che testimonia l'integrazione tra il precedente diritto pisano e quello aragonese ed è nota come il “*liber viridis, libre vert, libro verde*”⁷. Questo costituisce il codice più esteso conservato nell'Archivio Comunale di Cagliari sin dal XIV secolo, periodo in cui ebbe inizio la sua redazione. Le carte furono raccolte in un volume per “trascrivervi i privilegi e le costituzioni della città di

6. F. Benigno, *op. cit.*, p. 34.

7. Il codice è costituito da fine pergamena, misura 30 cm di altezza e 23 di larghezza. Esso contiene 298 fogli numerati in cifre romane in alto ed al centro di ciascuna facciata, ed in cifre arabe sull'angolo superiore destro. Ogni numero corrisponde a due facciate così che il numero complessivo dei fogli corrisponda a 596 facciate. Il codice si chiude con il privilegio del 17 maggio 1766, che rappresenta l'unico documento della casa Sabauda, e col quale viene modificato lo stemma della città.

Il Di Tucci compì una trascrizione integrale del *Libro Verde*, oggi presente nella Biblioteca dell'Archivio comunale di Cagliari.

Barcellona, vigenti nel Castello di Cagliari in virtù di un privilegio concesso al suddetto Castello e riportato nella carta numero 42 di questo stesso volume”⁸.

Il nome del codice, che nel linguaggio catalano aveva il significato comune di *effemeridi* o *libro di memorie*, rispecchia l'usanza diffusa tra le città libere, italiane ed europee, del medioevo, di raccogliere in un libro, denominato dal colore della copertina, i privilegi e le franchigie di cui godevano. Anche se per Cagliari la denominazione fu dovuta ad un legame di quasi totale dipendenza dalla capitale catalana.

L'operazione di chiarificazione dell'ordinamento giuridico aragonese-spagnolo fu altresì per la città sarda una necessità in quanto, con la progressiva eliminazione dell'organizzazione municipale pisana, si venne a creare il problema di costituire un ordinamento nuovo che però contemperasse elementi propri della giurisdizione e delle consuetudini locali.

Così la raccolta del *Libro verde* mostra la piena integrazione e spesso la sovrapposizione sui preesistenti statuti di origine pisana del diritto barcellonese a Cagliari. In particolare possiamo sostenere che l'uso di questo diritto venne indirizzato alla regolazione dei rapporti pubblici e privati cui la colonia catalano-aragonese dava vita. Esso costituiva la base della sua attività comunale.

Il *Libro Verde* doveva inoltre contenere, oltre il diritto barcellonese, anche tutti i provvedimenti emanati dal sovrano a favore della città di Cagliari che in quel libro venivano ricopiati.

Il *Libro* evidenzia altresì le prove concrete dei limiti che furono imposti alla feudalità ed al Regio vicario a permanente difesa dell'autonomia del Consiglio. Anche se ciò non impedì un'attenzione sempre abbastanza forte nei confronti delle esigenze locali⁹.

8. Il "*Libro verde*" venne ritrovato da E. Putzulu nel 1946 quando gli fu dato l'incarico di ricostituire l'Archivio Comunale sconvolto dal bombardamento del 26 febbraio 1943. Ved. R. Di Tucci, *Il Libro Verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, cit. carta n. 42.

9. Oltre al *Libro Verde* l'Archivio Comunale di Cagliari possiede altre raccolte di privilegi contenute nel *Libro Groch del Comù de Caller* (codice pergamenaceo di cc. 220 fogli, 75 scritti); il *Libro Vermell A del Comù de Caller* (Manoscritto in Catalano); il *Libro Vermell B. del Comù de Caller* (manoscritto del secolo XVII).

Esso comprende 286 documenti¹⁰, il più antico è del 1025 ed il più recente è del 1643 e riguarda la ratifica viceregia di un aumento di tasse decretato dal Consiglio Civico di Cagliari. Cinquanta documenti risultano promulgati per Barcellona e poi estesi a Cagliari, gli altri sono destinati direttamente a quest'ultima. A questi documenti, del periodo aragonese-spagnolo, ne segue uno che è del periodo sabaud¹¹.

Gli ordinamenti dell'amministrazione cittadina stabiliti attraverso il *Ceterum* mantennero sostanzialmente inalterata l'organizzazione delle istituzioni cittadine.

Il corpo consolare era composto da un Consiglio generale costituito da 50 Giurati e da uno particolare, con potere esecutivo, costituito da 5 Consiglieri¹². Il *Ceterum* aveva dato l'autonomia di creare da 50 a 100 giurati ma le restrizioni all'abilitazione e l'esiguità demografica avevano obbligato la scelta minima di giurati.

L'istituzione di una Magistratura civica ebbe sin dall'inizio la caratteristica di voler emancipare la città dal governo centrale. Così Cagliari godette di una certa autonomia amministrativa e venne investita di speciali privilegi.

C'è però una particolarità che investe la città sarda. A causa dell'eccessiva influenza dei feudatari (*heretats*), dei nobili (*militars*) e dell'abuso dei privilegi di cui erano investiti, i consiglieri di Cagliari rivolsero al sovrano la richiesta (1358) di escludere l'elemento militare dal corpo consolare. Già Pietro IV, su richiesta di Pietro Aymerich, con

10. Nel complesso *Il libro verde* non è una raccolta organica ma la riunione in un unico volume, senza ordine cronologico, di provvedimenti su materie diverse ma riguardanti sempre diritti, prerogative, costituzioni relative alla città ed ai suoi abitanti. Generalmente sono di emanazione regia ma, tra essi, vi sono anche capitoli parlamentari, decisioni delle autorità cittadine e qualche bolla pontificia sui benefici ecclesiastici sardi.

11. Il riferimento è alla patente del 17 maggio 1766 con la quale Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Sardegna, concesse alla città di poter inquadrare nel proprio stemma le armi di Casa Savoia in sostituzione di quelle usate sino ad allora dalla Casa d'Aragona.

12. ved. *Carta reale* 10 maggio 1336, in "Archivio Comunale", perg. 203. Il numero dei consiglieri della città di Cagliari (50) se confrontato con quello di Barcellona (100) mostra la differenza anche quantitativa dei ceti sociali rappresentativi nell'amministrazione.

la *Carta 8-10-1358*¹³, aveva ordinato “quod de coetero aliquis ex haereditatis insulae Sardiniae, qui generosus vel de paratico fuerit, non eligatur nec assumatur, nec eligi vel assumi possit in Consiliarium Castri Calaris”. Questo ordine doveva avere valore quinquennale ma in realtà dopo un triennio (18 dicembre 1361)¹⁴, venne rinnovata e successivamente prorogata per 25 anni da re Giovanni I con Carta del 15 marzo 1392¹⁵. Dopo di lui Alfonso V la prorogò ulteriormente per dieci anni con Carta del 14 febbraio 1417¹⁶.

Sotto Ferdinando il Cattolico si compì poi un'importantissima riforma del Consiglio o Magistrato civico di Cagliari, composto da 5 Consiglieri et *quinquaginta juratorum*¹⁷, inizialmente nominato con l'elezione, sistema criticato ed accusato di imparzialità. Nell'ordinazione del 30 settembre 1500 si osservava che per evitare problemi nella scelta dei candidati si sarebbe preferito il metodo dell'estrazione a sorte (*per sort e per sach*). Tale provvedimento fu approvato da Ferdinando il quale vi ritrovava elementi di continuità con la sua concezione assolutistica del potere.

Quindi estrazione a sorte tra un certo numero di uomini scelti dal viceré e dai cittadini, imbussolati entro particolari borse, una per ogni categoria di consiglieri (1°, 2°, 3°, 4°, 5°). Una borsa unica era invece utilizzata per l'estrazione dei giurati (la cui funzione oggi corrisponderebbe a quella degli assessori).

Tale sistema prevedeva due fondamentali operazioni, l'*insaccolazione*, svolgentesi ogni cinque anni alla vigilia di S. Andrea (29 Novembre) ad opera del viceré, che consisteva nell'introdurre nei sacchi o borse, nuovi nomi di eleggibili, in sostituzione dei defunti o degli inabilitati.

La seconda operazione si svolgeva il 30 Novembre di ogni anno e consisteva nella vera e propria *estrazione* dei consiglieri che duravano in carica sino all'anno successivo. Così tolti i nomi degli estratti si inserivano i nuovi estraibili.

13. Archivio Comunale di Cagliari, *pergamena n. 253*.

14. *Libro Verde*, f. 156.

15. Archivio Comunale di Cagliari, *pergamena n. 329*.

16. *Ibidem*, *pergamena n. 370*.

17. Il *Ceterum* parla di *quinquaginta vel centum juratorum* ma nella Carta Reale 10-5-1536 (S. Lippi, *Archivio Comunale n. 203*) si desume che se a Barcellona furono cento a Cagliari furono cinquanta.

Venivano esclusi dalle cariche consolari e di impiegati di matricola, oltre gli ecclesiastici, i feudatari (*heretats*), i popolani, i veghieri e sottoveghieri in carica e, per evidenti ragioni di incompatibilità, i funzionari di governo, i debitori e gli appaltatori del comune, i discendenti di giudei e di mori.

Le principali condizioni per l'elezione, che si ripeteva ogni cinque anni, erano le seguenti: l'essere catalani, aragonesi, maiorchini, valenzani, oppure far parte della classe di cavalieri e dottori in diritto¹⁸. L'età minima per il consigliere primo era inizialmente 40 e poi 35 anni sempre che fosse cavaliere, *letrados*, o comunque cittadino abiente ed "onorato"¹⁹. Per il consigliere secondo l'età minima era trent'anni e doveva comunque appartenere alla prima classe, come il consigliere in capo. Per quanto riguarda i consiglieri di seconda e terza classe venivano scelti tra i ricchi mercanti e non era previsto nessun passaggio dalla terza alla seconda classe se non a seguito di un cambiamento della condizione sociale o se si trattasse di cavalieri.

Nella quarta classe potevano essere eletti i mercanti medi, i notai, i farmacisti, i chirurghi, che dopo sei anni di insaccolazione potevano passare alla classe superiore, alla terza. Nell'ultima classe, la quinta, potevano entrare gli artigiani cui era concesso di accedere alle funzioni di consigliere quinto.

Conflitti politici e conflitti sociali

A determinare i comportamenti degli uomini del Seicento erano più che i sentimenti di appartenenza ad uno Stato, ad un Regno, quelli di appartenenza a se stessi, ovvero sentimenti individuali o al massimo di gruppo.

18. M. Pinna, *Il magistrato civico di Cagliari* in "Archivio Storico Sardo", Cagliari 1914, p. 244.

19. Furono consiglieri in capo, tra i tanti, Gaspare Fortesa dal 1602, importante capo giurato che rimase in carica sino al 1606, successivamente Melchiorre Garçet, nel 1621 ricopriva l'importante carica Bernardino Armanyach ricordato per le riforme apportate nelle ordinazioni comunali, nel 1623 Pietro Giovanni Otger, poi Pietro Blancafort nel 1625 e nel 1626 il giurista cagliaritano Giovanni Dexart ricordato per aver raccolto le leggi parlamentari isolate e per aver provveduto alla stesura delle Costituzioni della costituenda università cagliaritana che nasceva proprio nel 1626.

Un tipo di gestione politica unitaria mancava ed era alquanto improbabile da trovare in una società che rimaneva di ceti e di ordini, legata agli schemi mentali e giuridici della gerarchia e condizionata dal favore regio e viceregio che i gruppi riuscivano a conquistare. Erano gruppi dunque sempre rivali nella ricerca del favore a Corte così come erano città sempre rivali nell'acquisizione di privilegi. È il caso dei rapporti non certo pacifici tra Cagliari e Sassari. Così come accadeva in Sicilia tra Palermo e Messina in lotta per la residenza della corte viceregia e per la qualifica di *caput regni*, tra Messina e Catania per l'Università, tra Siracusa e Palermo per la primazia ecclesiastica, e così via . . .

Come non è possibile parlare di ceti chiusi non è altrettanto possibile pensare a questi conflitti tra città come forme di municipalismo attribuendogli quelle che sono categorie otto-novecentesche.

Ad accumulare privilegi non sono solo gli individui ed i gruppi ma anche le città e questo non deve essere visto come la difesa contro la statualità, contro il centro ma come processo di costruzione di una propria statualità. A conferma di ciò stanno i legami che le fazioni cittadine fanno e disfanno a Corte che diviene parte integrante di questa conflittualità locale.

I gruppi erano rivali tra loro mentre i singoli cercavano di mantenere o di conquistare il proprio status che era determinato da una molteplicità di fattori, dal lignaggio, dalla ricchezza, dalla fedeltà al sovrano, dal prestigio, dai consumi, dai simboli, ma soprattutto dall'onore.

Nella base ideologica del sistema gerarchico incontriamo il concetto di "*honor y de la honra*" che decideva il posto che ognuno occupava nella sfera sociale secondo una scala di valori, a volte simbolici, che comprendevano una serie di manifestazioni esteriori come ad esempio il diritto di precedenza nelle manifestazioni, o di accesso a determinati circoli sociali.

Questo sentimento dell'*honor* non era esclusivo dei territori spagnoli ma presente in tutti i paesi dell'Occidente europeo in cui si accettavano con tutte le sue conseguenze logiche le informazioni e propagande genealogiche, i conflitti e in ultima soluzione anche i duelli. Possiamo parlare senza alcun dubbio di una violenza organizzata e riconosciuta in nome dell'*honor*.

Però la società spagnola assume una valenza speciale per raggiungere la sua rilevanza maggiore nel XVII secolo²⁰ quando ne rintracciamo la duplice concezione dell'*honor* come espressione individuale e come la considerazione sociale che una persona può perdere a causa di altri.

Nella società spagnola si producono rivolgimenti dentro gli strati nobiliari: alcuni *hidalgos* divengono cavalieri e questi nobili titolati, e anche nelle file del terzo stato si cerca di raggiungere la nobiltà. Entrambi i processi si basano sul potere del denaro e sulle necessità finanziarie del monarca che risultava più interessato a quello che alle virtù ed ai meriti personali. Così il fattore economico rompeva il principio del sangue come unico trasmettitore dello stato di nobiltà anche se quello economico non era l'unica via d'accesso. Accanto ad esso vi era l'esercizio delle cariche pubbliche e il servizio nell'amministrazione che facilitò alla fine del XVI ed all'inizio del XVII l'ascesa sociale di numerosi *letrados*.

Nella seconda metà del XVIII si avrà l'abitudine di ricompensare gli alti burocrati con i titoli di nobiltà e le cariche medie con la nomina a cavaliere inaugurando così, con le leggi del 1775 e del 1785, una nuova regolamentazione di accesso alla nobiltà e di promozione sociale, una nuova concezione dell'onore.

La rigidità del sistema sociale non era quindi così assoluta come si voleva credere o far credere. Poteva accadere che persone del terzo stato accedessero agli Stamenti. La Chiesa era aperta a quanti volessero entrarvi ed una volta dentro alcuni accedevano ad una carriera che poteva culminare nella concessione di una "mitra" (dignità ecclesiastica).

Entrare a far parte della "nobiltà" era teoricamente impossibile, dato che questa categoria sociale si basava essenzialmente sul sangue, ma lo sviluppo naturale della società permise di accedervi attraverso l'esercizio della ricchezza, della politica e delle armi. Persone con una consistente disponibilità economica, commercianti, *letrados*, militari e burocrati, riuscirono ad ottenere i *privilegios de hidalguía*.

20. "Honor, scrive il codice di *Las Siete Partidas* nel XIII secolo, es loor, reverencia o consideración que el hombre gana por su virtud y buenos hechos. Mas, dunque la honra se gana por actos propios, depende de actos ajenos, de la estimación y respeto a otro, y la deshorna es a parde muerte. (. . .) El infamado, dunque no haya culpa, muerto es cuanto al bien y la honra de este mundo". Ved. M. Barrio Gozalo, *La sociedad en la España Moderna*, Madrid 2001, cit. pp. 20-21.

L'alta nobiltà col passare dei decenni riuscirà, a differenza delle classi meno potenti economicamente, politicamente e socialmente, a mantenere gran parte delle proprie prerogative rafforzata dall'ingresso di nuovi membri che portarono denaro e andarono a rafforzare l'ideale aristocratico e la gerarchia dei valori dominanti. Così il numero degli *hidalgos* non cessò di crescere fino al XVII secolo sentendosi però la perdita della loro influenza politica col passare del tempo, soprattutto nel momento in cui la loro posizione economica non rappresentava più un privilegio di pochi.

Da quanto detto risulta indispensabile uno sguardo a quelle concezioni che individuavano nell'indagine delle città, durante i secoli XVI e XVII, quel processo di "aristocratizzazione" secondo cui le gerarchie sociali si andavano sempre più ad irrigidire e la nobiltà si andava sempre più chiudendo in quelle che sono state definite "serrate oligarchiche". Tale interpretazione storiografica è stata teorizzata da molti studiosi ed in particolare dagli storici delle città i quali hanno individuato nel patriziato cittadino del XVII secolo una classe "poggiante sull'idea di virtù come carattere originario trasmissibile unicamente per via ereditaria e attraverso l'esercizio di determinate funzioni pubbliche"²¹. L'esito di un processo di questo tipo sarebbe la celebrazione del dominio di una classe, di una ristretta cerchia di famiglie cui spettava il privilegio del potere.

Interpretazioni di questo tipo²² hanno avuto il grande merito di superare quella dicotomia, ancora forte negli anni Settanta, che vedeva quasi contrapposta l'"aristocratizzazione" dell'Italia centro settentrionale e la "rifeudalizzazione" della parte meridionale della penisola, vedendo anche in quest'ultima i processi che invece erano stati individuati solo per il settentrione.

Ora però tali meccanismi di chiusura oligarchica appaiono meno evidenti di quanto si pensasse. La storiografia²³ più recente ha messo in

21. B. G. Zenobi, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979, pp. 12-13.

22. M. A. Visceglia, *Introduzione* a M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma-Bari 1992, p. VI.

23. Si vedano i saggi presenti nel fascicolo delle "Annales HSS", n. 2, 1997, dedicato a *La construction de l'Etat, 14e-18e siècles*. Si vedano altresì i testi di F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999, p. IX, e di A. Musi, *La rivolta di Masaniello sulla scena politica barocca*, Napoli 1989.

discussione la forza accentratrice dello Stato e delle oligarchie ad esso legate, ha moltiplicato i luoghi del potere, le sue dinamiche e le pratiche dei soggetti che ne erano protagonisti con tutte le reti di legami che essi riuscivano ad intrattenere.

Una visione quindi meno dicotomica tra realtà meridionali e realtà centro-settentrionali²⁴.

Appare molto difficoltoso poter separare nella società di “antico regime” la sfera pubblica da quella privata. Lo spazio politico urbano diviene un soggetto in sé in cui i poteri “esterni” non si pongono come costrittori ma vi partecipano come protagonisti. Vengono così a cadere quelle supposte gerarchie ordinate tra centro e periferia, e tra i ceti urbani, che hanno come risultato non l'improvvisazione e la mancanza di norme ma la presenza di un ordine diverso, un ordine accettato dagli stessi soggetti storici.

Le città non si trovano tanto divise in strati orizzontali bensì verticali, la comunicazione tra “l'alto” e il “basso” è presente ed indispensabile per la sopravvivenza di entrambi. Questo è visibile anche analizzando le famiglie più in vista della società urbana cagliaritana, sono famiglie che trovano la loro forza non tanto nell'unione con soggetti appartenenti alla medesima condizione sociale ma che utilizzano tutte le risorse umane utili al loro progetto politico egemonico creando delle vere e proprie “reti di reciprocità”²⁵.

Alleanze dunque verticali tra famiglie, tra soggetti, ma anche conflitto e violenza che nella maggior parte dei casi non è violenza tra opposti

24. C'è però da tenere presente ciò che M. A. Visceglia precisa nell'*Introduzione* al volume da lei curato su queste tematiche: “Circolarità, scambi, relazioni dialettiche tra feudalità e patriziati nell'Italia centro-settentrionale come in quella meridionale della penisola, . . . : è un quadro che può essere accettato, a condizione però di non appiattare l'una sull'altra due declinazioni del potere che rimangono sostanzialmente differenti per quanto attiene alla loro legittimazione e ai modi di riproduzione sociale, e a condizione di ricostruire in precisi contesti istituzionali e statali le dinamiche e i percorsi lungo i quali si realizzavano integrazioni, intrecci e sovrapposizioni tra le due sfere”. M. A. Visceglia, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, cit. pp. XII-XIII.

25. Ved. M. A. Visceglia, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, cit. p. XVI.

schieramenti ma all'interno di essi, ed è sempre all'interno che le controversie familiari soddisfazione. Pacificazione attraverso la "norma", e in tanti altri casi attraverso la "consuetudine", in un rapporto di continui aggiustamenti che vede prevalere in alcuni casi l'una o l'altra.

Il rapporto tra feudalità e patriziato, tra famiglie nobili e Istituzioni, è stato negli anni Ottanta il punto di partenza per lo studio delle città meridionali. All'interno di questo panorama dove collocare la storia di una città-capitale quale era Cagliari?

Una relazione può essere accennata tra alcuni meccanismi propri delle città di Cagliari e Palermo, in particolare gli effetti che la trasformazione del sistema politico della monarchia spagnola e la crescita dell'apparato burocratico hanno prodotto all'interno del multiforme "ceto nobiliare" di queste città.

Vi si individua una partecipazione sempre più forte al debito pubblico, quel processo che F. Benigno ha definito "di finanziarizzazione dell'economia" cui si legava quello di "cortigianizzazione dell'aristocrazia"²⁶. Dinamiche cittadine che avevano un unico centro propulsore: la Spagna, ed in cui l'intraprendenza economica delle aristocrazie, sia "feudali" che "patrizie", dipendeva sempre più nel XVII secolo dalle decisioni provenienti dal potere centrale.

Quindi per il Seicento possiamo dire che le decisioni e le vicissitudini della Corona spagnola influenzarono la creazione di un patriziato intraprendente politicamente e ancor prima capace economicamente, una "nobiltà" che in qualche modo era riuscita a legittimare la propria presenza partendo dal basso. Un processo che si modificherà nel secolo successivo quando verrà ridefinito il rapporto tra "nobiltà" e "Stato", quando la legittimazione proverrà dall'azione legislativa del sovrano che si troverà a classificare ed ordinare dall'alto la condizione nobiliare²⁷. Non sarà più sufficiente per essere "nobile", per ottenere il titolo, il riconoscimento sociale, occorrerà una legittimazione da parte dello Stato che seguirà solo dopo un attento accertamento documentario. Sarà la nascita della "certificazione" come strumento di controllo.

26. F. Benigno, *L'ombra del Rey. La lotta politica nella Spagna dei validos (1598-1643)*, Catania 1990.

27. Su questi argomenti ved. D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia nel Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari 1986, pp. 71-96.

La società cagliaritana del Seicento è un esemplare di spaccato sociale che se da un lato risente della spinta alla mobilità dall'altro utilizza la distinzione sociale come fonte di privilegio.

L'ordine ecclesiastico, quello militare e la classe degli artigiani e dei proletari, erano esclusi dal governo cittadino.

La "nobiltà", rappresentata dallo Stamento militare, così come il popolo e come ogni altra categorizzazione, non era un ceto compatto, non era costituito da individui con le medesime caratteristiche: rispetto al sovrano erano nobili sia i feudali, quelli titolati e non, come gli Aymerich o i Manca, di origine mercantile, che i cavalieri.

Dall'arrivo degli aragonesi la condizione di nobile diviene più complessa.

Nel XV secolo le fonti ci parlano di una cospicua ed importante presenza di mercanti, arricchitisi con il commercio e con le operazioni belliche, che arrivano a divenire feudatari attraverso l'acquisto di feudi. Un esempio sono i Gessa (da Piscocone Gessa) ma da non dimenticare Pietro Aymerich, Pietro Gomez, Giovanni Dedoni. Le fortune di queste famiglie si accompagnano alla costruzione dei primi palazzi signorili in cui si ospitavano i signori ed i procuratori, i *podatari*, ovvero coloro i quali erano incaricati di sostituire i feudatari durante le loro assenze.

I Cagliaritani potevano fregiarsi del titolo di nobile solo entrando in possesso di quello di cavalieri, per giungere a questo era necessaria la concessione di un diploma, detto la *cartella de armacion*²⁸.

Nel XV secolo possiamo individuare tre categorie di nobili: i *generosi*, i *cavalieri* ed i *signori feudali* ma nel XVI secolo tutto sembra più uniforme e con caratteristiche che rimarranno sino alla fine del periodo spagnolo.

Intanto occorre dire che in questo periodo, i principali protagonisti, gli Arquer, gli Zapata e gli Aymerich, risiedono nel Castello congiuntamente ad una grossa fetta del ceto feudale e nobiliare. Questa

28. Dai documenti pubblicati da F. Loddo-Canepa, *Nuove ricerche sul regime giuridico della nobiltà sarda*, in "Archivio Storico Sardo", Cagliari 1932, p. 228, si desumono le diverse forme di *cartillas de armacon*, e la procedura dell'investitura. Il Candidato avanzava con la spada alla cintola accompagnato da due cavalieri, o da due componenti della nobiltà, della magistratura o della borghesia colta. Si inginocchiava mentre la sua patente di nobiltà veniva letta ed alla fine il tutto si concludeva col pagamento della dovuta somma ed il rilascio del relativo diploma, lo stesso giorno o dopo un anno.

nobiltà, insieme alle alte gerarchie ecclesiastiche ed al cavalierato, era costantemente in urto con la razionalizzazione dell'amministrazione pubblica e quindi con il Consiglio e i rappresentanti regi.

A differenza di Sassari dove possiamo già dal XII secolo rintracciare l'origine delle famiglie nobili, a Cagliari ciò è possibile a partire dal XIV secolo.

Complessivamente le famiglie che lasciano traccia sui documenti sono circa 200. Esse provengono dalla Catalogna²⁹, dall'Aragona³⁰, dalla Liguria³¹, dalla Valenza³², dalle Baleari³³, dall'Italia meridionale e dalla Sicilia³⁴, dalla Lombardia³⁵, dal Piemonte³⁶.

Il quadro precedentemente evidenziato sulla complessità della condizione nobiliare non risparmia di certo la capitale del regno sardo dove troviamo un ceto di feudatari senza titolo quali gli Aymerich, i Bellit, i Fagondo, i Beltran, i Margens, i De Gerp, ed altri che ottennero titoli nobiliari successivamente ma che in quanto possessori di feudi venivano ammessi allo stamento militare. In città vivono anche i nobili con feudo (le famiglie Sanjust, Cervellon, Aragall, Pujalt insieme a poche altre), i nobili senza feudo che rappresentano la stragrande maggioranza³⁷, i

29. Arquer, Ampurias, Aymerich, Bellit, Beltran, Bernat, Boter, Busquet, Calatayud, Canelles, Capdevilla, Çaplana, Castanans, Cathalà, Cervellon, Carbonell, Colomer, Desvall, Descoll, Dedoni, Fortesa, Ferrer, Garcet, Gomis, Joffre, Marquet, Margens, Masones, Montanes, Monpalau, Montbuy, Perella, Petra, Rocha, Rubeo, Sant Clement, Sanjust, Py Brondo, Pino, Pujalt, Ram, Ribelles, Rossellò, Tormich, Torellò, Turrella, Veguer, Villana, Zatrillas.

30. Alagon, Aragall, Carnicer, Civiller, Clement, Pasqual, Sepulveda, Soriano, Vacquer.

31. Alciator, Aleman, Alesani, Asquer, Astraldo, Auramo, De Benedetti, Bonfant, Borro, Brunengo, Cavassa, Conti, Cortese, Cutis, Durante, Frediani, Gabella, Grondona, Guiraldi, Jordà, Laurero, Longo, Martini, Murteo, Natter, De Nobili, Novaro, Pino, Porcella, Porcile, Rapallo, Rullero, Ruxoto, Sahoni, Scorza, Soliman, Umana, Ventimiglia, Viale, Vivaldi di Pasqua.

32. Sono Valenzane: Barruesco, Bonanat, Borrás, Carroz, Castelvì, Fabra, Malonda, Maza de Licana, Navarro, Ripoll, Sisternes, Therol, Zapata.

33. Company, Dusay, Brondo, Cestani, Martorell, Olivar, Villa.

34. Ciarella, Coppola, Copula, Genoves, Maramaldo, Palombella, Rossi, Rotondo, Sanna-Bruno, Sistu.

35. Corte.

36. Guillini, De Magistris, Paglietti, Pollini, Turletti.

37. Ved. *Nobiliario*.

cavalieri ereditari³⁸ e le famiglie forestiere nobili già dal loro arrivo a Cagliari.

Se andiamo ad esaminare le funzioni che le suddette famiglie svolgono ancor prima di iniziare la loro attività in seno alle strutture amministrative della città vediamo come parecchie di loro provengano dal ceto mercantile³⁹ (tra le più note: Canelles, Botter, Fagondo, Asquer, Brondo), altre dal ceto burocratico⁴⁰ (Fabra, De Ixar, Tizon), professionale⁴¹ (Abrich, Silva, Esgrecho, Falqui), o militare⁴² (De la Malta, Perez, Pasqual).

Quelle che ritroviamo con regolarità all'interno del Consiglio sono 15 (Pintor, Pitheoni, Atzeni, Fortesa, Selles, Otger, Torrellas . . .), mentre quelle presenti negli uffici più prestigiosi sono circa 10 (Esgrecho, Garcet, Serra, Satta).

Dalla diversità di provenienze, di attività, di condizioni economiche e sociali, di interessi delle famiglie prese in esame, si può evincere come non si possa parlare nella città di Cagliari di una "classe nobiliare" e di una "classe borghese" in quanto entrambe si mescolarono e aspirarono ad ottenere l'una i privilegi dell'altra.

Anche su questo versante riemerge sempre quello che è un problema teorico che rispecchia però anche un problema di comprensione di una realtà difficilmente catalogabile.

A Cagliari, nel Seicento, il processo di apertura della nobiltà appare molto avanzato.

Si è superata la chiusura etnica e ritroviamo la feudalità tradizionale, la nobiltà delle cariche amministrative, militari e delle libere professioni. Una "noblesse de robe" di commercianti e professionisti che cresce di numero attraverso l'inflazione di concessione di titoli.

Tra le famiglie dei maggiori feudatari naturalizzate in Sardegna ritroviamo gli Alagon, i Castelvì, i Zatrillas, i Cervellon.

L'altro gruppo di nobili è quello legato all'amministrazione, all'apparato burocratico, "statale". Anch'esso era costituito da nobili spagnoli estranei, inizialmente, agli interessi locali.

38. *Ibidem.*

39. Le famiglie di mercanti sono circa 55.

40. Le famiglie di burocrati sono circa 34.

41. Circa 21 sono le famiglie di professionisti.

42. Sono circa 14 le famiglie di militari.

Le famiglie più potenti erano quelle che direttamente e spesso indirettamente riuscivano ad inserirsi in tutti i gangli della vita cittadina, dagli apparati politici a quelli amministrativi, dagli affari economici a quelli gestionali, dalla compravendita di feudi all'organizzazione del consenso. Famiglie che erano riuscite a rendere praticamente ereditari i maggiori uffici cittadini, in particolare quelli legati alla gestione fiscale, patrimoniale e giudiziaria del Regno.

Nel Seicento i nobili tentano di entrare indifferentemente nelle tre classi dei proprietari terrieri, dei commercianti e dei burocrati, anche se come ceti sono ancora accomunati dal titolo, dalla residenza nel Castello e dalla presenza nell'oligarchia feudale.

A Cagliari, a differenza della città di Sassari⁴³, era presente il divieto di accesso alle cariche per i feudatari titolati, ovvero per i nobili, e questo per evitare quei disordini che ritroviamo anche a Barcellona negli anni centrali del XV secolo, quando molti barcellonesi dovettero lamentarsi dei comportamenti di alcuni consiglieri.

C'è però da aggiungere una considerazione. L'esclusione dei nobili dagli affari del Castello potrebbe indurre a pensare ad una vittoria delle rivendicazioni mercantili, borghesi, sul ceto nobiliare. In realtà si deve ammettere che il centro commerciale della Cagliari cinque-secentesca si andava spostando dalla zona del Castello a quella della Marina. Gli affari più importanti venivano gestiti al di fuori dei controlli sempre più massicci che l'apparato burocratico reale spagnolo cercava di introdurre nel momento della nascita di uno Stato più forte, più centralizzato.

Quelle famiglie nobili escluse dal Consiglio non erano altro che le maggiori famiglie mercantili che dopo aver conquistato un titolo nobiliare non avevano interesse a gestire gli affari cittadini del Castello e preferivano continuare le loro attività economiche nel quartiere della "Marina" dove troviamo i nuovi protagonisti della vita cittadina: i mercanti liguri.

Questi ultimi si interessarono degli affari cittadini, dei traffici di grano, formaggio, sale, carne, vino e andarono a formare una nuova oligarchia mercantile che subito dopo l'acquisto di beni si rivolse all'acquisto di privilegi nobiliari.

43. La nobiltà sassarese è più antica di quella cagliaritano, risulta meno mobile ed è di origine locale. Inoltre le famiglie nobili del capo di sopra hanno una longevità maggiore rispetto a quelle del capo di sotto.

Anche nel Regno di Sardegna si andò creando un legame indissolubile tra le decisioni politiche del potere spagnolo e le scelte economiche dei mercanti-banchieri⁴⁴. Una nuova economia, quella di mercato, subentrava a quella naturale e il ruolo della moneta dava vita ad una aristocrazia del denaro, non più basata sulla discendenza ma sul talento affaristico e sulle capacità imprenditoriali e organizzative.

Infatti, alla metà del XVI secolo, i genovesi, che avevano visto compromessa la loro posizione nel Mediterraneo e la perdita di molti traffici col mercato orientale a causa dell'espansione turca, trovarono conveniente investire all'estero gli ingenti capitali accumulati con il commercio. Dal 1528, in seguito ad un'alleanza con la Spagna, gli operatori genovesi divenuti ormai abili banchieri intervennero nella politica espansionistica della Corona spagnola rendendo la città di San Giorgio il centro finanziario dell'intera Europa⁴⁵.

Occorre altresì sottolineare che la forza del potere genovese non si limitò all'ambito economico, in particolare, dall'inizio del XVII secolo Filippo III (1598–1621), a causa della crisi finanziaria che investì la Corona spagnola, fu costretto all'arrendamento e alla vendita di molte cariche di cui beneficiarono nobili, professionisti, i sardi che godevano di ampie disponibilità economiche e parecchi mercanti, soprattutto genovesi.

Questo rapporto tra l'acquisto di beni e quello di privilegi nobiliari, e la rincorsa ai maggiori uffici, fu sempre fortissimo nella città di Cagliari. Nel Seicento la maggior parte delle cariche pubbliche finì per

44. Illuminante su questo argomento è il testo di R. Carande, *Carlos Quinto y sus banqueros*, Madrid 1943–1967, 3 voll.

45. Ved. su questo argomento F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976, in particolare il secondo volume. Secondo Braudel la situazione privilegiata di Genova dipendeva dalla necessità di Carlo V di pagare regolarmente le spese dei soldati dell'esercito spagnolo. Un pagamento controllato da Genova. Quindi l'Italia, riorganizzando il proprio approvvigionamento di argento, aveva ristabilito intorno al 1560, anche quello di spezie e pepe attraverso le antiche rotte del Levante. "Sarebbe dunque prematuro parlare di decadenza del mar interno, dell'Italia e delle sue città pilota fino alla fine del '500". Il Mediterraneo "non venne declassato dalle scoperte portoghesi" ma, come ha spiegato lo storico Richard Rapp, dall'astuzia, dalla violenza, dalla forza economica e dai migliori equipaggiamenti dei nordici: inglesi e olandesi.

diventare ereditaria⁴⁶, una concezione che con i Savoia si tentò di scardinare.

Da quanto detto risulta la conferma della tesi che nella società d'antico regime, così come nella Cagliari secentesca, non vi siano cesure nette neanche tra i gruppi sociali.

Con lo sviluppo dello Stato moderno e delle sue strutture la città si afferma come centro economico, amministrativo e commerciale, come polo di attrazione dei nuovi abitanti che da un lato vivificano antichi lavori mentre dall'altro ne creano di nuovi così che la popolazione cittadina si diversifichi notevolmente nei diversi settori sociali. È nel corso del Cinquecento che la città, e Cagliari in particolare, si sviluppa accogliendo un numero sempre più alto di abitanti: piccola nobiltà, commercianti e artigiani che vedono nell'ambiente urbano maggiori possibilità per i loro negozi e uffici, ordini secolari che creano nuovi conventi, etc . . .

L'arrivo di questa nuova popolazione vivifica la dinamica della città che conosce nella prima decade del Seicento un momento di sviluppo e prosperità. I nuovi elementi si fondono con i vecchi, i nuovi "cittadini" con gli antichi abitanti dando vita ad una società varia in cui possiamo distinguere due grandi gruppi: i *borghesi* e gli *artigiani*.

La "*borghesia*" o *classe media* rappresenta un gruppo molto differenziato all'interno della classe popolare che raggruppa i mercanti dedicati al commercio a lunga distanza, gli *hombres de negocios*, i fabbricanti di panni ed i maestri di alcuni gremi. Vi appartengono anche gli esercenti professioni liberali, in particolare i giuristi e gli avvocati, che lavorano negli uffici dello Stato o della Chiesa, o che si occupano liberamente della loro professione⁴⁷.

In realtà lo studio delle dinamiche cittadine rappresenta un microcosmo, un modo in cui studiare le dinamiche sociali e dei gruppi per comprendere le troppo spesso dimenticate diversificazioni tra i membri di un "gruppo" o "ceto". Gli stessi soggetti, e nel nostro caso

46. ved. F. Floris-Serra, *Storia della nobiltà*, Cagliari 1986, p. 29 e segg.

47. Sui problemi inerenti le classificazioni sociali ved. M. Barrio Gozalo, *La sociedad en la España Moderna*, Madrid 2001. In particolare sulla borghesia e la classe urbana ved. *ibidem*, pp. 85-95.

membri del Consiglio, che in una fase iniziale potremmo definire “patriziato”, rappresentanti gli interessi della città, nel momento successivo potrebbero essere definiti “borghesi” in quanto esponenti di un gruppo sociale industrioso, ed in continua ascesa economica, e non è escluso che avendo costruito abili politiche matrimoniali abbiano ottenuto una “nobiltà indiretta” potendoli così definire anche “nobili”.

La delimitazione degli schieramenti familiari appare tuttavia più chiara nei momenti di crisi. Così come F. Benigno sostiene, per i periodi rivoluzionari in cui gli “effetti” delle rivoluzioni sembrano a volte avere più importanza delle “cause”, in quanto obbligano individui e fazioni a schierarsi all'interno di uno spazio politico libero e ricco di opzioni, creando aggregazioni trasversali, allo stesso modo penso si possa applicare questa osservazione alle dinamiche cittadine. Nei momenti, se non proprio di crisi, di impellenti decisioni su questioni importanti all'interno del Consiglio si creano schieramenti che sono sempre e comunque fluidi. Non è più possibile parlare di dicotomie tra “potere politico” e “potere economico”, tra apparati “statali” centralizzati e resistenze periferiche, “cetuali” e conservatrici. I soggetti agiscono sempre come singoli cercando e trovando aggregazioni diverse a seconda delle circostanze.

Nessuna frattura soprattutto tra potere economico e potere politico al punto che la gestione economica del Regno era, pur se indirettamente, nelle mani della borghesia mercantile che traeva rilevanti profitti dai prestiti concessi alla Corona (i tassi di interesse non erano inferiori al 30% annuo). Non traevano però gli stessi vantaggi le città e quella di Cagliari in particolare che si trovò spesso a dover richiedere i soldi prestati alla Corona arrivando al punto di vendere beni della città per far fronte alle difficoltà economiche contingenti.

Questa situazione di crisi finanziaria si accentuerà dopo la peste di metà Seicento che falchierà uomini e rendite. Per far fronte a tale emergenza con l'ordinanza del 23 giugno 1660 il viceré marchese Castel Rodrigo riconosciuto lo stato “destablecido y en extrema ruina” della città e il fatto che “de sus rentas y redditos ordinarios no se podian pagar los censos que se corresponden a los conventos, monasterios, viudas y pobres”, decretò l'affidamento della gestione finanziaria della contabilità civica ad una giunta speciale di vigilanza denominata dei “Conservatori

della Città”, della quale facevano parte anche due rappresentanti dei creditori⁴⁸.

Da ciò si evince come il Consiglio civico di Cagliari, indebolito dalla crisi economica, perdesse parte delle proprie prerogative. Il processo di progressivo controllo delle attività del Consiglio era iniziato nei primi decenni del XVII secolo e risulta evidente già nelle nuove costituzioni civiche presentate da Bernardino Armanyach (consigliere capo nel 1622).

Il nuovo regolamento venne approvato il 28 novembre 1621, dal re di Spagna Filippo IV ma non riuscì ad evitare ulteriori contrasti tra la Reale Udienza e il viceré da un lato e il Consiglio civico di Cagliari dall'altro.

Le nuove costituzioni cercarono di ridurre i motivi di intervento diretto del viceré, della Reale Udienza e degli ufficiali regi nelle questioni della città.

Il sovrano pur riconosciuta l'illegalità dell'intervento dei membri della Reale Udienza respinse infatti la richiesta di escludere il viceré dalla formazione delle liste elettorali.

Anche se il fatto più significativo documentato per Cagliari è quello del mancato rinnovo del Consiglio nel 1657 a causa della situazione di emergenza e conflitto che viveva la città.

Era infatti del 1656, subito dopo la peste, la richiesta del presidente del Regno Don Bernardino Mattia de Cervellon il quale pretese di insaccolare alcuni nobili nella borsa degli uffici di consigliere in capo e secondo, ma i consiglieri videro riconosciuto dal sovrano il divieto a tale matricolazioni⁴⁹. Ottennero con una carta reale del 25-1-1657 la riconferma (dopo il tentativo del viceré supplente Don Bernardino Mattia de Cervellon di introdurli nel Consiglio), dell'esclusione dei nobili titolari di feudi dal governo della città.

48. Segnalo tra le fonti bibliografiche consultate sulla città di Cagliari: G. Sorgia-G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981. Tra le fonti inedite: Archivio Comunale di Cagliari, *Deliberazioni dei Consigli generali*, sez. antica, voll. 39, 408, 40. Tra le fonti edite: R. Di Tucci, *Il Libro Verde della città di Cagliari*, Cagliari 1926 e M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del sec. XIV*, Cagliari 1927.

49. Ved. vol. 184, doc.anno1656, "Archivio Comunale di Cagliari", Pinna, *op. cit.*, pp. 59-60 e F. Loddo-Canepa, *Origen del cavallerato y de la nobleza del Regno de Cerdeña* in "Archivio Storico Sardo", vol. XXIV, Cagliari 1954.

Tutte queste forme di conflitto rappresentano potremmo dire quelle forme di ordinario andamento della vita politica-sociale ed economica delle città, dei Regni e delle monarchie di antico regime, in particolare della Monarchia spagnola e delle città che intorno ad essa gravitavano.

Possiamo così confermare l'ipotesi del conflitto come "meccanismo informale che organizza la partecipazione politica" e non come rivendicazione verso un potere centrale, uno Stato accentrato che ancora non esisteva.

